

# Delicato Cechov

*Dieci inverni* di Valerio Mieli

di FILIPPO POLENCHI

Camilla ha diciott'anni, è una studentessa fuori sede iscritta a Slavistica, presso l'Università di Venezia. Silvestro è un suo coetaneo, ma non ha ancora deciso quale indirizzo prendere e per gli studi e per la vita. Vorrebbe studiare botanica, oppure matematica oppure giapponese. Oppure "matematica giapponese". Si incontrano un pomeriggio freddo di novembre 1999, sul vaporetto che li porta a Venezia. Camilla è diffidente, Silvestro cerca una casa, il che lo porta a fare irruzione nel piccolo rudere che Camilla ha preso in affitto. Insieme trascorrono una notte (casta) e sarà la prima tappa di un'avventura che dovrà attendere il 2009 per concludersi.

Il film si snoda lungo l'arco di dieci inverni. È infatti costruito intorno a una serie di blocchi narrativi, ognuno dei quali racconta un inverno. In dieci segmenti il regista esordiente ci parla della difficoltà di riconoscersi, conoscersi, innamorarsi, vivere l'uno accanto all'altro, partire, dimenticarsi, ritrovarsi.

In realtà l'espedito non è del tutto originale. Giusto per rimanere in ambito italiano, cinematografico e recente, nel 1999 (guarda caso *Dieci inverni* inizia proprio nel '99) Gianluca Maria Tavarelli girava *Un amore*, che raccontava la storia di un amore nel giro di vent'anni. Se il film di Tavarelli, però, narrava la difficoltà di mantenere vivo un rapporto attraverso le circostanze della vita, quello di Mieli narra la difficoltà di vederlo nascere. Ma *Un amore* era un esperimento ancor più radicale, perché anche in quel caso ogni quadro era circoscritto a un episodio di un anno, ma ogni segmento era girato in piano-sequenza (ovvero quando la macchina da presa riprende senza stacchi). Al virtuosismo di saper raccontare una storia ventennale raccontando soltanto singoli accadimenti si sommava il virtuosismo di sfruttare ogni stazione del viaggio con una ripresa senza stacchi.

In un certo senso, quindi, *Dieci inverni* potrebbe sembrare un passo indietro, sia formale che sostanziale. E sarebbe anche vero, se soltanto il film di Mieli facesse del fatto stilistico una ragion d'essere. Ma *Dieci inverni* ha dalla sua una buona

scrittura, un'ottima direzione di attori (due bravissimi interpreti giovani: lui è Michele Riondino, lei Isabella Ragonese), ma soprattutto un tono giusto, il che conferma la mano salda del regista. È il tono, in un certo senso, che sopperisce alla coerenza di un'impostazione stilistica forte, come nel caso di *Un amore*. E il tono diventa stile, inevitabilmente.

Non è un caso che Camilla studi Slavistica e, in particolare, il teatro russo. Questa scelta di vita la porterà a essere un'ottima studentessa e, in seguito, a vivere a Mosca insieme a un regista teatrale. Ma, ancor più sottilmente, è indicativo che la materia della tesi di Camilla sia il teatro di Cechov.

Non si può evocare il fantasma di Cechov senza fare i conti con un elemento essenziale dell'esperienza umana: il tempo. Ancor prima che il rimpianto per ciò che si poteva diventare e non si è stati, è il tempo un cardine fondamentale dell'opera del drammaturgo russo. Il *Giardino dei ciliegi*, *Zio Vanja*, *Il gabbiano*, tutte queste opere si confrontano con l'elemento spazio-temporale. Come dire che la nostra esistenza è fatta di energia che va dissipandosi e in un arco abbastanza lungo di anni tutto passa e tutto finisce. *Dieci inverni*, però, mantiene questa suggestione a livello abbastanza superficiale. Il film si adatta con leggerezza all'assunto cechoviano, rispettando con tenerezza accattivante lo struggimento di due ragazzi che, nel tempo, perdono certezze, amici. Ma, in fondo, per andare avanti si deve lasciare qualcosa indietro: impossibile sottrarsi a questa fatale verità.

*Dieci inverni* è tutto percorso da questi sottili *fil rouges* che potremmo, grossolanamente, definire pertinenti all'universo di Cechov: Camilla, in fondo, spreca il suo talento teatrale prima perdendosi nelle nevi moscovite e, in seguito, rinunciando alla responsabilità di essere madre per rifugiarsi nel potere paterno. Silvestro dissipa il suo entusiasmo onnivoro dedicandosi alla cura di un giardino botanico nel quale si organizzano visite guidate per scolaresche. Cambiano